



GIUSEPPE COMPAGNONI

EPICARMO OSSIA LO SPARTANO

(1797)

Edizione di riferimento:

COMPAGNONI - « NICIO ERITREO » - L'AURORA RANZA - GALDI - RUSSO,  
Giacobini italiani, a cura di Delio Cantimori, vol. I, Laterza, Bari 1956

Socrate avea dette gravi cose intorno ai diversi argomenti di disciplina spartana, che somministrato aveano i discorsi di Epicarmo. Venne finalmente il giorno, in cui questo Lacedemone parlò de' matrimoni di quel popolo; e le usanze tutte espose della sua patria concernenti una sì importante materia. Voi, disse Socrate, avete meglio d'ogni altra greca nazione combinata la soddisfazione de' privati col pubblico vantaggio. Primieramente quell'arcordare la scelta della moglie ai giovani benemeriti, parmi un grande incentivo di virtù. In secondo luogo quel dare l'aria di pubblica solennità a questa scelta parmi un prudentissimo freno alla costanza degli impegni. In terzo luogo ammiro l'intelligenza di Licurgo, che ha provveduto sagacemente alla continuazione dell'amore col tenere gli sposi ne' riguardi, che altrove debbono avere gli amanti. E finalmente sopra ogni misura credo doversi lodare il titolo di paternità trasferito dal privato alla patria. Per siffatto mezzo tolta ogni equivoca contingenza che l'educazione

possa o impedire, o deviare, e tolta la disuguaglianza de' principi, delle pretensioni, e delle speranze, voi ottenete in ogni generazione un popolo cospirante al pubblico oggetto, in seno al quale né le disgrazie, né le rivalità famigliari eccitar possono o tracolli, o disorbitanze, in ogni altro paese sempre fatali. Al che siccome contribuisce assaissimo la comunione de' beni, che forma la base del governo vostro, così cred'io, che per sua parte questo capo d' istituzione per mantenere la comunione stessa contribuisca mirabilmente.

Epicarmo allora rallegrosi, che Socrate in questa parte approvasse interamente gli usi della sua patria, laddove ne' discorsi passati molte cose avea egli apposte alle leggi di Licurgo, prese a favellare così:

- Ben dici, o Socrate, che l' avere in Isparta comuni i beni fortifica egregiamente l'idea di riguardare comuni anche i figliuoli; e che questa comunanza serve come di appoggio all'altra, e la tiene in vigore. Con tale metodo noi veramente possiamo vantarci sopra qualunque greco popolo d'esser giunti a divenir cittadini nella pienezza di questo vocabolo; perciocché se ben consideri, altrove gli uomini non lo sono che per metà. E già non poteva sfuggire all'occhio tuo perspicace che essendo le famiglie tanti piccoli Stati, reggentisi per l'autorità d'un solo, da cui siccome riceve la cura e il sostentamento, così è d'uopo che l'influenza nasca, e ne dipenda ogni moto; queste nuocer denno poi, né poco al certo, alla tranquillità e al buon incamminamento d'una repubblica. Imperciocché come vorresti tu che credessero gli uomini alla brama di soprastare agli altri e contenti fossero d'una perfettissima uguaglianza, quale nelle repubbliche vuolsi, quando per molti anni accostumaronsi nelle case loro a farla da padroni, senza mai trovare alcun ostacolo, trovando anzi ognora perfettissima soggezione? E come dall'altra parte porresti tu sperare di trovar animi franchi e liberi, quali debbon essere gli uomini di repubblica, dove fin dalla poma età sono stati soggetti alla disciplina ed all'arbitrio d'un solo? Noi riputiamo vili i popoli dell'Asia, che da lungo tempo servono ai tiranni, e sono contenti della schiavitù per modo che non sognano nemmeno di poter romperne i ceppi e darsi da sé nuove leggi più proprie di chi conosce che la natura non diede la padronanza degli uomini se non agli dèi, e che tutti avendo uguali bisogni ed ugual ragione a soddisfarne, tutti concorrer debbono a far leggi assicuratrici della felicità d'ognuno, non protettrici dell'usurpazione di pochi. Ma noi siamo ingiusti. Conciosiacché dovremmo prima di tutto osservare, che tale indole umiliante non è nata per avventura se non dall'essere state a buon'ora distinte le famiglie. Avvezzi pertanto così gli uomini all'impero d'un solo nelle prime mosse della vita umana, facilmente hanno creduto di potersi riguardar come più sicuri sotto il reggimento d'un solo, e che come nell'impero paterno la famiglia prospera, prosperar debba una nazione in un impero che di quello sia immagine.

Aristogitone, che si diletta tal volta di scherzare anche negli argomenti più seri, prese allora a dire: - Tu vedi, o Epicarmo, che gli uomini si sono creduti fanciulli anche quando erano adulti, ed io non do loro il torto; perciocché niuna pena v'è a starsene oggi e cogli atti e col pensiero siccome si stava già ieri: all'opposto molta ve n'è a cambiar pensiero e tenore. E i vecchi, che contro ogni novità e d'idee, e di disciplina, e di governo sì spesso declamano, forse non per altro il fanno, che per abbonimento alla fatica di cambiare, siccome quelli che sono stanchi delle fatte cose, ed amano la quiete.

- Né tu questa volta, soggiunse Socrate, hai detto male, o Aristogitone, se però non escludi, che i vecchi non soffrono d'arrossire; al che andrebbero soggetti per l'introduzione di novità. Epicarmo poi col suo discorso mi chiama a considerare, che il governo di famiglia non solo ha prestata l'idea della tirannide; ma che riguardar puossi

assolutamente siccome l'origine fondamentale di tutti gli sconcerti che sovente nascono nelle repubbliche, che ne alterano il riposo, e che le fanno o tosto o tardi cadere.

- Socrate, disse Epicarmo, io era già per venire a questa conclusione, se tu non mi prevenivi. Ogni associazione, come tu ben sai, seco porta naturalmente uno spirito suo proprio, che risulta e dal carattere di chi la compone, e dai principi da cui ebbe origine, e dai fini che si propose: e per questi ragione ogni famiglia ha il suo spirito particolare. Ora poi siccome una famiglia è distinta dall'altra, così parimenti lo spirito d'una è distinto da quello dell'altra, e se conti gli appoggi diversi e le rivalità, tu vedrai tosto che nasce una gara ed un contrasto, e quindi in ultimo le arditezze, le fazioni, i partiti. Se parlassi ad altr'uomo che a te, ben potrei accennarti mille fatti della greca storia che di ciò fanno amplissima testimonianza. E noi stessi in Sparta non abbiamo sofferte disgrazie né corsi pericoli, se non per aver voluto conservare una idea di separazione nella famiglia dei re. In mezzo ad uomini per intelletto sì chiari, come voi, io non temo d'aver rossore della verità. Dirò dunque, che Sparta ha fatto male a conservar la famiglia dei re; imperciocché un officio qualunque sia nello Stato non può darsi in eredità; e vuoi sempre presupporre una capacità, di cui non fa sicurtà bastante la nascita, ma che chiede una scelta di buona prova. Che se una tale prerogativa fosse mai data per antica benemeranza, io domanderei perché debba un popolo esporsi ai pericoli o di mala volontà, o di inabilità ripetute volte, perciocché una volta fu ben servito. Ed essendo vero, che insieme coi primi re concorsero molti altri a dare buona forma allo Stato, perché anche i discendenti di quelli non abbiano conservato un certo grado d'autorità, di sorta che la nazione soggiaccia pure ad essi in qualche parte. Il che non si è fatto, e con ragione. Primieramente si sarebbe moltiplicato il numero de' tiranni, in secondo luogo si sarebbero disanimati da ottime imprese li venienti. E panni cosa probabile che con ciò sarebbesi un giorno esposta la città a grandissimi tumulti. Perciocché sottratti gli ottimati e alla soggezione e al peso de' tributi, avrebbero fatta lega fra di loro onde conservarsi l'autorità, e il popolo sarebbe stato aggravato doppiamente. E come poi a lungo andare il popolo si sarebbe accorto del giogo, avrebbe potuto dire, che la nazione è composta di tutti, e non d'una parte; e che lo Stato è della nazione, e non di un ordine particolare, laonde una dover esser la legge fatta da tutti, e comprendente tutti: la prosperità di tutti dover esser l'oggetto dei desideri d'ognuno; quindi come soggetti tutti alla legge, chiamati tutti ai doveri del cittadino; e nissuna opera utile alla patria meritare una mercede eterna, né questa dover importare il sacrificio di molte generazioni. Con che volendosi rimettere una perfetta uguaglianza, grandi moti verrebbero e grandi travagli in una città; e perdita di fortune, e offesa di persone, e disordini, e mali d'ogni genere, finché la rivoluzione fosse terminata. Ora da tali pericoli esser deve esente uno Stato in cui le famiglie non sieno distinte. Imperciocché né ha luogo l'invidia, né la superbia regna, né le diffidenze o le speranze possono alcuna cosa; che tutte sarebbero ignoti nomi. Per lo che uno solo essendo lo spirito regnante in tutti, quello cioè di cittadini, tutti concorrerebbero secondo le forze loro ad aumentare la pubblica prosperità: che dove non avvi contrasto di subalterni interessi, V interesse unico che regna trionfa vittoriosamente.

- Ottimo è il tuo pensiero, disse Socrate, né io lo disconvengo. Anzi credo, che il sapientissimo vostro Licurgo nel proporre la comunanza de' figliuoli abbia appunto a ciò avvertito. Che se restò presso voi più delle altre distinta la famiglia de' re, non fu certamente per sua colpa: né forse, se in animo avess'egli avuto d'estirparla, avrebbe potuto tanto; essendovi molti beni, che anche i sommi uomini e saggi ed arditì veggono di dovere abbandonare per la difficoltà troppo grande che a procurarli incontrerebbero.

Ma io dubito se tu pensi poi ottimamente, o Epicarmo, nel voler tanto apporre allo spirito particolare delle famiglie. Primieramente io pregoti a confessare che una città ha gran bisogno di mantener viva la memoria de' suoi eroi: e che questa produttrice d'utile emulazione si mantiene più viva mediante una diretta parentela che per la generale attinenza patriottica; siccome veggiamo, che il moto opera più sopra alcune poche cose vicinissime, che sopra una infinita serie di cose lontane. Vedi adunque di non esser ingiusto colla repubblica nell'atto che tutto vuoi tu donarle. Che finalmente dove è nobile origine, grande incitamento nasce di confermarsi nella considerazione. E se mi parli di città, il cui governo sia già stabilito presso gli ottimati, osserva, che lo spirito della gloria, della fatica, e della pubblica approvazione regge le loro famiglie; e che più attivo e più caldo in esse appunto conservasi l'amor della libertà e della patria. Il quale se si volesse diffondere in tutti diverrebbe debolissimo per l'ampiezza soverchia della sfera che dovrebbe occupare: oltre di che l'abitudine degli affari si perderebbe, troppo lento essendo, ove servono tutti, il ritorno degli uffizi; laddove circolando questi perpetuamente in un determinato numero, quella conservasi e si tien vigorosa. Né ti dirò che le gare stesse giovano al servizio della patria; che già tu vedi, come in mezzo alle rivalità l'ottenere l'approvazione del pubblico è sempre il primo desiderio, e questa approvazione non può aversi che pel buon servizio. Onde così l'interesse del privato coincide fortunatamente e confondesi col pubblico interesse.

- Io non dislo, o Socrate, il tuo discorso, disse Epicarmo. Tu proponi sapientemente tutto quello che una provvidenza ottima può trarre da cosa mal piantata: che in questo appunto consiste la sapienza del governo, di ridurre le passioni private e i difetti a servire all'utilità generale. Ma io mi ricordo che di un argomento simile al tuo si servi pure un satrapa de' Medi per lodare i barbari, che soffrono la tirannide. Diceva egli, che sotto la volontà d'un solo piegano ugualmente tutti gli animi e si toglie l'invidia e la superbia: che nella schiavitù v'è uguaglianza: che non sorgono discordie, né fazioni, e tutti ubbidiscono del pari. Non è a temere, soggiungeva quegli, che il re tenti il danno di tutti, poiché ciò sarebbe contro il suo proprio interesse: e non essendo né sicuro né glorioso che per la pubblica approvazione, egli è costretto a cercar sempre la prosperità del suo popolo. Quindi concludeva che non essendo se non momentanea l'influenza de' grandi nell'impero, come dipendente o dal corso della loro vita o da quello del favore, l'autorità loro non metteva radici; e perciò non ispirava nel popolo né sdegno, né timore, ma piuttosto speranza per la probabilità della successione: e che, separato il re da ognuno, non poteva dar luogo né ad animosità né a parzialità; e perciò era più atto alla incorruttibilità. Né puoi negare, o Socrate, che un tal discorso non sia assai verisimile: con tutto ciò quel satrapa non trovò in Grecia chi gli applaudisse; che anzi lo riputammo doppiamente schiavo, come quegli che anche coll' intelletto serviva alla tirannide.

- Or tu, Epicarmo, replicò Socrate, non tendi adunque che ad approvare il governo del popolo. Né io ho volontà di opponni al tuo parere, poiché veggo che questo è il governo più giusto, mentre distribuisce il potere più equamente d'ogni altro. Scio oppongo che non è tale da poter durar lungamente; poiché né può sempre il popolo sperarsi nell'arte di governar se stesso istruito, come sarebbe d'uopo, né può impedire che l'opinione non si fissi sopra alcuni uomini che nelle opere utili alla patria sono stati celebri più d'ogni altro. Dal che vedi come spontaneamente nasca il governo degli ottimati. Anzi ti soggiungo che come porta o la disciplina d'un popolo o il caso che certuni sieno alla testa degli affari in alcuni tempi difficili; mentre questi operano, si da agli altri una specie di grato sollievo; ed in questo intervallo s'induce un cert'ozio e

un'abitudine di badare con tranquillità alla propria fortuna: onde amandosi questi per la prossimità, e quello per la naturale avversione che si ha ai pericoli, si da luogo senza accorgersi al governo degli ottimati, che diventa per fatto ciò che per legge non è. Val a dire il governo proprio della nazione. Siccome avviene poi che dopo lungo giro di tempi deferendosi il comando ad uno degli ottimati, o abusando questo o della stima de' suoi uguali o della forza commessagli, o in alcun altro scaltro modo usurpando l'autorità, diventa poi finalmente tiranno; contro cui, quando sia ben piantato, non vale che una subita effervescenza popolare, che vendica un'altra volta i diritti di tutti.

- Io so, disse Epicarmo, che tale è il corso delle umane istituzioni, e che i secoli portano cambiamento nelle repubbliche; laonde non quella forma di governo tiene una nazione, che il filosofo disputando trova migliore; ma quella che la combinazione delle cose e la somma degli avvenimenti reca. Perciò noi perderemmo ben miseramente il tempo nostro, se volessimo e ricercare e decidere quale governo s'abbiano ad ammettere le città. Bensì possiamo considerare dove tenda il voto pubblico nelle attuali circostanze, e facilitare con buoni soccorsi la tendenza nazionale. Ciò cred'io che avesse in animo il vostro Solone, quando disse che avea date agli Ateniesi le leggi che potevano ricevere, non mai le migliori ch'egli sapesse dare.

- Ed io credo, disse Aristogitone, che scusar volesse con ciò gli Ateniesi e se stesso, quando i tempi avessero abolito il suo codice come non più confacente. E se m'è pur lecito parlare presso di voi di sì gravi materie, anch'io sto pel governo popolare, detratte le altre ragioni, per questa, che il popolo sente sollecitamente i suoi bisogni, ed è il miglior giudice di essi, onde quando da lui dipende il far la legge, questa è pronta all'uopo, e pronto pure all'uopo si è il salutar cambiamento. Laddove gli ottimati o il re, vestendo un carattere proprio, ed essendo assai distanti dal popolo, lungo tempo ignorano i bisogni d'esso, rare volte li vogliono ascoltare, e sempre tardi vi provvedono; dal che grandi mali nascono certamente, che dove re imperi oppure ottimati, questi hanno sempre un interesse distinto da quello del popolo.

- Tu, Aristogitone, hai fatto un ottimo discorso, ripigliò allora Epicarmo; e questo al certo è un gran beneficio del governo del popolo, il quale se avvien che sbagli per soverchia precipitazione presto ancora si rimette, non patendo esso rossore, né avendo a temere giudizio d'altri, come avviene del re, o degli ottimati; e una ingiustizia, se accader mai possa ingiustizia degna di questo nome ove il popolo si regge da sé, presto vien riparata: il che negli altri governi non accade.

- Sono del tuo parere anch'io, disse Socrate; né credo esservi ingiustizia nel popolo. Quindi ho stimato sempre, che l'ostracismo d'Aristide non sia stato malvagio, come qualcheduno ha creduto. Imperciocché piuttosto la fama di giusto acquistata da quel grand'uomo era un insulto alla virtù degli Ateniesi; e tutto ciò che incomoda un popolo dir si deve male, e bene ciò che ne lo libera. Laonde quando Aristide è stato discacciato da Atene, il popolo ha fatta giustizia a se stesso; e quando lo ha richiamato, l'ha fatta a lui, ammesso allora ad adoperare i suoi talenti a pro della patria, come buon cittadino.

- L'esempio di Aristide, riprese Epicarmo, mi riconduce in sentiero. Esso prova mirabilmente la forza che all'uomo dà la qualità di cittadino; imperciocché Aristide uno fu di quegli uomini che tutto era per la patria, nulla per la famiglia; che appena dir si potrebbe che ne avesse una. Tanto era in lui l'amore solo del pubblico bene. Egli era degno certamente d'essere nato spartano.

- Credi tu dunque, Epicarmo, disse Aristogitone, che si sia degno d'essere spartano quando si è pitocchi? e crederai forse ancora, che i pitocchi soli sieno i migliori cittadini? Poco adunque ci vorrà per ottenere questa gloria.

- Aristogitone mette troppo scherzo in una disputa seria, disse Epicarmo volgendosi a Socrate, e così facendo mostra leggerezza ateniese. Aristide fu giusto primieramente di animo. Non soffrì che fosse fatta ingiuria a nessuno; e non amò fama con altri mezzi che colla virtù. Temistocle ebbe coraggio e intelligenza; ma si corruppe, e amò l'oro per fomentar l'ambizione. Egli aprì la via a massime che saranno fatali alla Grecia. Gli dèi salvino Sparta da un Temistocle! e loro donino spesso degli uomini simili ad Aristide! Tu parli, o Aristogitone, di pitocchi. Atene ha di questa razza, Sparta non n'ebbe mai, e non ne avrà se non quando il vizio l'avrà già distrutta. Non v'è alcun uomo più ricco dello Spartano, il quale ha per sé tutta la patria. E che sono questi patrimoni particolari? non altro che tante armi micidiali contro la salute pubblica. Quando gli uomini si unirono in società dissero: Noi vivremo insieme, e ci difenderemo insieme contro chi volesse nuocerci. Ma non portarono già al registro una lista disuguale di beni. Erano essi agricoltori, e pastori. Non prevedendo ancora l'uso delle ricchezze, non conoscevano che il necessario, ed operando tutti secondo le loro forze, tutti a vicenda senza diffidenza e senza gelosia si comunicavano ciò che aveano. I frutti della loro industria erano un fondo pubblico: se v'era rivalità era quella di concorrere più che si potesse al vantaggio comune. Sparta sotto Licurgo ha rinnovata la prima disciplina sociale: e dove regni fervore di buona educazione non è da temere che una tale pratica non possa conservarsi.

-Tu pretendi adunque che anche la Grecia adottando le leggi di Licurgo, possa mantenere la comunione de' beni? disse Aristogitone. Ma come obbligherai tu ciaschedun privato a determinati uffizi? come distinguerai e il grado di conveniente forza, e quello dell'ingegno per allogare ciascheduno al suo proprio nicchio? come impedirai i lamenti, come assicurerai la distribuzione? Confessa, Epicarmo, che un picciolo paese montato da principio così può conservarsi per qualche tempo, ma che non può durar lungamente; perciocché o perirà affatto, o crescendo in potenza parteciperà degli agi e della ricchezza: vale a dire, lascerà da parte codesta pitoccheria, che tu neghi ma che non puoi nascondere sicché non appaia manifesta.

- Epicarmo, disse Socrate, non vuole già assoggettare tutta la Grecia alla disciplina di Sparta. [Non] sarebbe questo un desiderio d'un saggio, ma l'opera d'un dio.

- Sovente, disse Epicarmo, s'è chiamato dio un uomo che ha fatto cose riputate impossibili. Né un uomo cred'io basterebbe a condurre tutt'i Greci alla disciplina spartana: dal che l'eccellenza tu puoi vedere di Licurgo sopra ogni altro legislatore. Tutta volta io credo che la cosa non sia impossibile, o poi si supponga opera d'un uomo, o dell'intera nazione. I popoli non sono ancora colti a segno di poter ragionare sulle loro cose e giudicar de' filosofi e della dottrina di questi. Ma se mai giunge un tempo in cui con qualche mezzo che l'industria delle arti probabilmente ritroverà, possano mettersi in facile circolazione i pensieri, e crescendo il numero de' ragionatori uno più abbondante se ne formi di pensatori, nel conflitto delle opinioni e degli errori nascerà tale copia di lumi, che ben vedrassi una morale rivoluzione sulla terra, più portentosa di quella che in altri tempi la natura v'abbia portata. E come son di parere che l'esempio vostro, o Ateniesi, la vostra mollezza e il vostro raffinato gusto amplificandosi da ogni parte produrrà tale massa di vaneggiamenti, di pregiudizi, e di rovine, che cambieranno affatto i caratteri de' popoli, e distruggerà i semi dell'antica semplicità, così penso ancora che fatta la ragione e la buona filosofia pubblico senso, chiamerà ad esame tutt'i principi, risalirà ai primi elementi, e sui rottami d'una falsa coltura dominatrice per molti secoli alzerà finalmente un edificio che potrà avere per epigrafe Licurgo vendicato.

- Io non sono lontano dal tuo parere, o Epicarmo, rispose Socrate. Gli uomini tendono a far de' progressi; e la filosofia non deve sempre restarsi chiusa in romitaggio siccome fa oggi. Voglio ancora concederti che gli uomini, dopo avere errati lunghi anni nei laberinti del lusso e della seduzione, possano dare addietro e ricondursi alla prima semplicità. Nego bene, che il filosofo possa senza onta della sapienza pretendere d'indovinare, siccome ora tu fai.

- Ed io, riprese Aristogitone, sarei curioso d'udire, giacché Epicarmo sa le cose future, come procederanno gli uomini in tanta riforma. Per confession tua, o Epicarmo, gli errori e i vizi debbono prima dominar da per tutto, e non sarà se non che dopo avere scorse tutte quante le opinioni ed assaggiati tutt'i metodi, che gli uomini sentiranno il bisogno di rinnovare le loro leggi in quel modo che tu accenni. Fa' conto adunque che si trovino le nazioni da molti anni soggette alla tirannide: che intanto sieno divenute ricche e splendenti per mezzo d'ubertose terre, di commercio, di arti e d'ogni genere d'industria: che abbiano aperta fra di loro una rapida e costante comunicazione; che di filosofi abbondino ampiamente, d'istituzioni, e di libri d'ogni specie. Fa' conto che sieno organizzate da secoli in un dato metodo: che l'uso ve lo tenga, e l'interesse reciproco de' privati: che abbiano grandi allettativi alla soggezione, grandi pericoli all'insorgenza; perciocché io mi figuro, che la tirannide in que' tempi sia legittima; che tenga al suo soldo una parte della nazione stessa; e che col suo favore seduca un'altra parte, di più che interessi in suo vantaggio il cielo; e che si assicuri de' suoi schiavi coll'affogarli in un vortice di distrazioni, di piaceri e di piccolo libertinaggio.

- A quell'epoca, o Aristogitone, se alcune cose aggiungi, la tirannide avrà finito. Metti adunque da una parte i lumi della filosofia, che circolino da per tutto: metti dall'altra una serie di abusi, che nasceranno certamente dall'ebrietà della prepotenza. I popoli rimetteranno primieramente gli dèi in cielo; e non soffriranno che a nome degli dèi nessuno li affligga: quindi rivolgendosi alla mano che li tiene in terra soggetti, vorranno esaminarne l'intima forza, e vi saranno più sollecitamente chiamati se questa farà loro un soverchio peso. Vedranno essi facilmente che tutta codesta forza nasce da essi: or quale cosa più naturale, che se ne sdegnino, e la neghino? E quando ciò sia, come loro opporsi? Coloro adunque che per tanti secoli hanno data la legge, la riceveranno. Se ciò accade, credi tu, Aristogitone, che si fermeranno qui? Tolta la tiranni de si vorrà toglierne ogni ombra, e si vorrà inalzare una forte barriera, perché s'è possibile quella non abbia mai più a risorgere. Si verrà dunque gettando i princìpi di una legistazion nuova, che avrà in parte il meglio, che in altri tempi fu pensato qua e là da alcuni, ed in parte sarà il risultato de' nuovi bisogni, e de' princìpi nuovi.

- Or dunque, disse Aristogitone, è il tempo, in cui quella tua comunanza di beni avrà luogo. Io non so farmi una netta idea di quanto hai supposto di que' beati tempi, che per verità sono assai distanti da noi perché possa arrivarvi l'occhio nostro; ma non veggio un'apparenza che molto lusinghi dell'esito che tu accenni.

- Epicarmo, prese a dire Socrate, andando tanto lungi colla fantasia prova un grande ingegno, e meditando sulla sorte futura degli uomini mostra d'essere un filosofo filantropo. Tu devi figurarti, o Aristogitone, che sforzo sarà per l'immaginazione di quegli uomini che allora vivranno, se avverrà ch'essi veggano dall'autorità già consegnata per tanti secoli decadere ad un tratto i re. E certamente parrà poco, sebbene sia per essere assaissimo, l'altro passo consecutivo, che sarà quello di togliere dai favoriti de' re tutto il frutto della loro adulazione. Né dubito punto che nel medesimo tratto non si possa giungere a privare gli ottimati ancora d'una parte di fortuna, che pure ebbero pei premio delle loro imprese utili alla patria; siccome non dubito che non si

ponga la mano sulle ricchezze de' templi, e non si rimandi parte de' sacerdoti come soverchia, e l'altra non si stipendi come semplici uffiziali della repubblica. Ora, toccati questi due articoli, una grande piaga si farà nelle private fortune; imperciocché siccome parevano quelle in proprietà speciale de' loro possessori, e pure si sono rifuse nel pubblico tesoro; così presto si concepirà che anche le altre meno notabili possono sottoporsi a tale regola. Io non so, o Epicarmo, se tu credi che allora sieno i ricchi più che i poveri; ma dettandomi la ragione che anzi debba essere all'opposto, non esiterei ad argomentare sulle tue traccie, che dove l'intera nazione da la legge, essendo questa composta di più poveri, che di più ricchi, i ricchi saranno sacrificati al bisogno de' poveri, e quindi emanerà la legge della comunanza. Tu, Epicarmo, ci dirai come una tal legge possa poi venire eseguita, se non forse vuoi anche supporre in mezzo a tante cose che i poveri si sbarazzeranno de' ricchi col trucidarli, il che a fare avranno forza certamente, per quello che abbiamo detto: sebbene poi tu debba vedere che, ciò accadendo, la filosofica tua novità per avventura non abbia luogo; perché i poveri allora ingordamente si getterebbero su quella eredità, e, lungi dal metterla in deposito, se la dividerebbero sollecitamente.

Epicarmo sorrise alquanto a questo frizzo di Socrate, poi ripresa la sua austera serietà favellò in tal guisa: - Per quanto io mi figuro svegliati allora gli uomini e pieni di grande ardimento, e di massimo ardore per la libertà e per la felicità pubblica; non pongo già io per certo che tanta debba essere la copia de' loro lumi e tanta possono avere fredda riflessione da gettare in breve tempo candidi e compiuti i teoremi d'una piena riforma, quale si è l'indicata. Piuttosto io dico che come nel gran fermento di tanta novità molte cose nasceranno improvvisamente che daranno singolari urti e direzioni agli spiriti; così a tenore delle circostanze gradatamente andranno piantando ora una ora l'altra regola, dal cui complesso n'abbia poi a sorgere il novello edificio. Sarà anzi pietra dello scandalo per molti quel non vedere pronto il compimento di sì grand'opera, fin da' suoi principi riputata già bizzarria di poeta: ma non penseranno costoro, che se a dar leggi ad un popolo salvatico vi vollero i figliuoli degli dèi, dèi soli son necessari a darle a uomini corrotti per ogni maniera di vizi, di lumi e di virtù. Socrate mi ha sollevato dal peso di rendere ragione del come si potrà pervenire all'idea della comunanza de' beni. Io metterò più in chiaro le vie di questa possibilità.

- Si sarà allora veduto come nucono egualmente alla repubblica le grandi ricchezze e la povertà estrema; e chi soffre questa essendo di numero assai più che chi possiede quella, obbligherà ad un calcolo di proporzione il quale certamente non potrà compirsi senza comprendere ancora la classe mezzana, che alternando la fortuna fra le due indicate è a parte delle speranze e de' pericoli rispettivi. Or siccome il pregiudizio pubblico in quel tempo sarà la libertà e la patria, e già questi nomi saranno saliti in somma venerazione come idoli del pubblico culto, così verrà pensandosi a far loro un sacrificio degno del grado in che saranno tenuti. L'unico sacrificio sarà quello delle proprietà. Non è già questa un'idea di cui molti privati non sieno stati capaci anche nei nostri tempi: quanto più poi in tempi d'un entusiasmo unico nella storia? Né codesto sacrificio sarà già loro di tanto spavento, di quanto pare che concepisca Aristogitone. Se tu fossi spartano, l'idea non ti parrebbe che assai naturale. E perché si ama d'aver patrimonio? per provvedere ai bisogni della persona, e della famiglia, i quali bisogni aumentano quanto aumenta il lusso, l'ambizione e tal altro errore. Per tanto all'ambizione e ad altro simile pravo oggetto in quei dì non occorrerà fortuna; poiché la capacità dal popolo riconosciuta sarà il solo titolo agli impieghi pubblici; in quanto al lusso provvederà una nuova morale, che una tanta riforma porterà necessariamente; e

circa ai bisogni della persona e della famiglia la repubblica stessa ne sarà la vigile provveditrice. Per la qual cosa, avendo il cittadino tutto quello che può occorrergli, come non s'affretterà a liberarsi dal molesto pensiero a cui l'obbliga il sistema delle particolari economie? Egli avrà adunque nel suo proprio interesse uno stimolo acutissimo alla rinuncia de' suoi beni. Ma non credo io già che ciò basti; e per ciò sul principio mi dolsi che le leggi di Sparta non abbiano che incominciata la grand'operazione di questa comunanza, non però solidamente fissata. Gli Spartani cercando di togliere la famiglia hanno tolto il gran seme della proprietà, veleno micidiale da cui sono nati i danni degli uomini e le ruine degli Stati, ma sinceramente debbo pur confessare che non hanno poi in sostanza tolta affatto la famiglia, sebbene abbiano trasferita la paternità dal privato alla patria. Odi adunque, o Socrate, ciò che penso intorno a questa materia. Io riguardo la proprietà della donna siccome l'origine della distinzione di famiglia, e perciò ancora la base della proprietà de' beni. Licurgo, che ha negato al cittadino patrimonio particolare e paternità, ha snaturate le cose, lasciando poi ad esso il possesso esclusivo della moglie. E Solone certamente, che ha fatti gli Ateniesi padroni come della moglie così de' figli e del patrimonio, è stato più conseguente; sebbene sia andato più lungi dal vero mezzo di rendere prospera la sua nazione. Né proverai tu difficoltà, dopo che hai già veduto in tutto il discorso fatto come bene influisca nello Stato la comunanza de' beni e de' figliuoli.

Aristogitone impaziente interruppe Epicarmo. - E vuoi tu dunque, gli disse, che venga finalmente il tempo, in cui le donne sieno di tutti? Per Dio! fa' che tal tempo venga presto.

- Non creder già, Aristogitone, rispose Epicarmo, che ciò cader debba in isfregio del pudore, ed in soccorso della libidine. Noi qui non consultiamo che sull'interesse vero degli uomini, e della patria.

- Io sono curioso assai, disse allora Socrate, di vedere come ti riesca, o Epicarmo, di concepire questo ramo di disciplina scevro affatto da que' disordini, che ben devi capire presentarsi tosto alla mente all'annunzio di tale proposizione. Primieramente tu sai che l'amore ha dettato i matrimoni; poiché l'amore, che non soffre divisione, ha voluto godersi in tutto il suo oggetto; e quindi per raffrenare i pericoli della gelosia si ha dovuto convenire d'un possesso sicuro. Poi il pensiero della moltiplicazione della nostra specie la quale anzi dalla venere vulgivaga prova grandi ostacoli; imperciocché tu vedi bene che, delicate come sono le donne, mal reggerebbero a troppo frequenti esercizi.

- Socrate, disse allora Epicarmo, io mi sdegno assai, e credo giustamente, quando in tutta la storia delle società ascolto sempre parlarsi degli uomini, de' loro dritti e bisogni, e non imi di quelli delle donne. Non pensi tu qualche volta che nella casuale unione che s'è formata, una parte della specie umana ha fatto torto all'altra, e che i maschi abusando della forza muscolare hanno oppresse le donne? E non pena ancora, che la filosofia imparziale deve o presto o tardi indicare ancora l'oltraggio fatto con tanta sfacciataggine a questa metà della specie? E che vuoi dire adunque questo contratto tirannico, in cui si è stipulata l'eterna schiavitù delle donne, le quali intanto e capaci sono di libertà e concorrono con ogni loro forza alla pratica di tante virtù patriottiche? A me pare, o Socrate, che primieramente si dovessero interrogare le donne se intendevano d'unirsi per sempre ad un uomo, e se intendevano specialmente di dipendere come cosa dal loro capriccio. Accord'anch'io, che l'amore non soffre divisione, che vuole sicurezza del suo oggetto; che l'amore è reciproco; in conseguenza favorevole ad entrambi la provvidenza. Ma ti domando io dov'è che per sistema generale le sociali istituzioni accordino libertà della scelta alle donne? Nemmeno quelle di Licurgo. Egli è

dunque l'uomo che dispone; e tu ti dorrai meco vedendo che le donne si risguardano piuttosto come strumenti fisici d'un bisogno che come compagne d'uguale diritto. Quando adunque vogliansi torre dalle istituzioni degli uomini gli abusi, bisognerà incominciare dal restituire alla donna la libertà di cui la natura l'ha regalata. Né mi venire a dire che essendo inabili alla propria difesa hanno avuto bisogno di darsi sotto la padronanza dell'uomo: nel quale caso tu alle donne applicheresti la favola del cavallo, e cesseresti d'essere filosofo. Io ti dico in primo luogo che in vita salvatica la donna è capace d'una sufficiente difesa. In secondo luogo, che ha diritto d'esigerla dall'uomo senza portarsi in suo servaggio, e ciò in cambio de' piaceri che gli procura. E nella società non valuterai tu nulla il grave peso d'essere madre? Io ritorno all'amore. Questa malattia dura un periodo e presto sfuma. In Atene, e in altre città della Grecia l'uomo ha saputo trovarsi de' compensi: e questo prova, che il matrimonio non deve definirsi una unione costante, ma una unione di fecondità. Basterà dunque che si verifichi questa condizione, e l'amore, di qualunque durata egli sia, purché reciproco, risponde ottimamente a questo fine. Tu obietti i pericoli della venere vulgivaga e la delicatezza delle donne. Non confondere ciò che si direbbe di uomini senza leggi con ciò che io dico di cittadini di ben regolata repubblica. La comunione de' beni a prima vista presenta mille sconceri che nemmeno per ombra appariscono nella pratica. Non potrebbe ciò succedere nella comunione delle donne? Tutto è capace di buon esito con buone leggi. Fa' dunque conto, o Socrate, ai danni che seco porta la proprietà delle donne. Macchia primieramente gli uomini d'abbominabile violenza. Toglie alle donne il più caro effetto della libertà, quello della scelta. Fissa uno stato di famiglia pregiudizievole alla prosperità pubblica. Aggrava le donne d'un peso crudele, quello del pudore, virtù fattizia che la natura non conobbe mai. Crea in esse un delitto nell'uso delle sue facoltà: e su questo esige un malinteso disonore dell'uomo: finalmente dà luogo ad una gelosia di convenzione, più pericolosa di quella che accompagna l'amore. Ora lascia le donne libere. E nella educazione di loro, che sono cittadine, che formar debbono il conforto degli uomini coi vezzi, colle seduzioni delle loro grazie, e la stabilità della repubblica col darle de' figliuoli: esse non sono forse capaci di sentire tutto il pregio di questa sublime destinazione? E da tale sentimento sostenuto dalla gravità degli uomini e dall'esempio, credi tu che nascer debba indecenza e libertinaggio? Vieni a Sparta: vedrai ivi le figlie conoscere il costume e non essere oppresse dal pudore, amanti senza paura, spose con tenerezza; madri degne d'una nazione che le rispetta, e che divide con esse gli uffizi cittadineschi, e non ne conosce de' vili. Io non nego, che potendosi incrociare i desideri non sieno necessarie alcune provvide leggi. E perché parliamo di società, se non perché parliamo appunto d'uno Stato di leggi? Sparta sia un'altra volta d'esempio: v'è fra noi un giovine che fa protesta di scegliere la sposa pel primo. Negli annali nostri non v'è esempio che ciò abbia prodotto mai sconceri. Ma come io dissi, Sparta non ha fatto il bene che per metà.

- Epicarmo, disse Socrate, tutte le tue proposizioni fin qui sono incontrastabili: ma fanne l'applicazione al caso. Come distribuirai tu la scelta, meglio di quello che abbia fatto Licurgo, che ne ha fatte un premio al cittadino di buona speranza? Tu parli di ragguagliare i diritti. Or tu metti in esecuzione il tuo proposito. Tu avrai ottenuta la palma.

- Egli è questo, soggiunse Aristogitone, ciò che anch'io sto aspettando.

- In uno stato di perfetta uguaglianza fra gli uomini, soggiunse Epicarmo, la moderazione diventa senz'alcun dubbio virtù pubblica: se in questo Stato sieno ammesse le donne al pari degli uomini, il loro sesso avrà la pubblica stima. Ciaschedun

cittadino saprà di dover fare figlioli alla patria; e le donne intenderanno che sono chiamate a parte di questo dovere. Vedi adunque come da ciò i due sessi debbonsi rispettare scambievolmente. Chi mancasse a questo rispetto, mancherebbe al primo debito di cittadino e andrebbe soggetto alla pena di pubblica perfidia. Or l'amore e il genio desidererebbero una unione, giacché queste sole sono le cause che avvicinar debbono un sesso all'altro. Liberi entrambi prima di consumare l'opera dell'amore, sapendo di restar liberi anche dopo, più fervido sarebbe e più delizioso il loro sentimento. Senza rimorsi, senza conseguenze funeste, senza pericolo d'ostacolo, in questo caso solo si vedrebbe il candido amore spargere la sua dolcezza a conforto de' mortali. Nelle nostre società, che hanno imposta legge alle donne come schiave, e che le hanno svestite d'ogni personalità, l'impero della bellezza mette freno alla licenza e comanda alla passione. Quanto più, se le donne avessero dalla legge un diritto d'uguaglianza! La loro volontà deciderebbe sola della sorte degli uomini, e la loro decisione rimoverebbe in eterno ogni contesa. Per allontanare ogni conseguenza pericolosa l'unica legge necessaria sarebbe il non farne alcuna. Noi vediamo per esperienza che o sia forza della diversità del genio, o effetto delle circostanze locali, pochi poi sono finalmente gli uomini che d'una stessa donna s'innamorino a segno di tentare la conquista con violenza. La stessa cosa succederebbe senza fallo nel nuov'ordine di cui io parlo. Tu aspettavi, o Aristogitone, un lungo codice: io t' ho esposto in brevi parole tutta la disciplina necessaria a tale uopo.

Aristogitone pensò alquanto, poi disse: - Io confesso schiettamente, o Epicarmo, che in codesto modo cosa dolce assai sarebbe la vita, e per esso finalmente potrebbero gli uomini senza divenir rei soddisfare all'acuta brama in che li mette un gran numero di vaghe donne, alle quali ora vieta il pudore e la voce del dovere la desiderata docilità.

- Tu senti troppo il giovine, gli disse Socrate: né molto forse avvantaggeresti, poiché varie volte t' ho udito e meco e con Alcibiade lamentarti delle cortigiane di Corinto. Ma io stimo-assai il pensiero d' Epicarmo, come quello che con semplicissimo metodo riduce l'amore alla prima sua parità, e restituendo alle donne l'originale loro indipendenza fa che il sesso valga il prezzo suo naturale; toglie tanti abusi e tante crudeltà di cui pieni sono gli annali delle città nostre; distrugge il seme d'orrendi delitti, ed apre ai popoli un'ampia strada all' incremento d' individui. Certo, ch'egli è a desiderare che a tal epoca s'approssimi il genere umano: ma se un filosofo ha potuto da lungi abbozzarne la prospettiva, il verificarla è opera soltanto degli dèi. Ad essi adunque raccomandiamola: ma guardiamoci, o Epicarmo, di non favellarne molto agli uomini della nostra età. Essi ci prenderebbero o per pazzi o per malvagi, né torna conto l'addossarci tanta calunnia.

- Io, disse Epicarmo, non l'avrei esposta giammai fuori che a Socrate.